

La distruzione della Palestina

Jeningrado

Quando arrivo a Jenin sta per cominciare un altro raid israeliano. Non se lo aspetta nessuno, non me lo aspetto neanche io – le incursioni cominciano sempre col buio, ma adesso è mattina. Sono al confine della città e bisogna prendere una decisione: verso dentro o verso fuori. Dentro significa poter seguire gli eventi, ma anche rischiare di rimanere bloccata senza connessione internet per un tempo che non posso prevedere in anticipo.

Il raid inizia come iniziano sempre i raid israeliani. L'esercito accerchia gli ospedali della città, perché è un modo comodo di scovare i miliziani palestinesi aspettando che portino un compagno ferito a farsi curare o un compagno morto all'obitorio. Questa prassi ha un effetto: scoraggia i feriti, sia combattenti sia civili, dall'andare al pronto soccorso durante un raid se ne hanno bisogno. Poi arrivano i bulldozer, quelli israeliani hanno il soprannome beffardo di «orsacchiotti», sono mezzi corazzati con una grossa ruspa attaccata al muso la cui missione è la distruzione. Spaccano l'asfalto e controllano se sotto qualcuno ha piantato dell'esplosivo: in una delle ultime incursioni qui a Jenin una soldata etiope-israeliana è saltata in aria su una bomba nascosta sotto il manto stradale. Quando spaccano l'a-

sfalto, i bulldozer fanno affiorare le fogne e avvolgono nel puzzo interi quartieri, così le ragazze che portano il velo – mentre corrono – se lo tirano su fino a coprire il naso. In questi istanti i palestinesi smettono di guidare, di fare la spesa, di servire ai tavoli, di portare i bambini a scuola, di fare qualsiasi cosa e si chiudono in casa senza sapere per quanti giorni ci dovranno rimanere. Intanto i soldati israeliani sono passati alla fase successiva. Tagliano l'elettricità e la rete telefonica, bloccano le strade con i blindati, piazzano cecchini con i loro fucili di precisione ai piani alti delle case dei palestinesi e cominciano a sparare.

Sono venuta a Jenin per incontrare Firas Abu el Wafa, e mentre succede tutto questo ormai sto correndo in salita verso casa sua.¹ È un signore distinto sulla sessantina, la battaglia di oggi non lo riguarda, ma durante la Prima intifada, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, Firas fabbricava in casa piccole bombe che poi lanciava contro i soldati israeliani come quelli che adesso stanno circondando il suo palazzo.

Una delle case che i cecchini scelgono per posizionarsi durante i raid è la casa di Firas, perché è un buon punto di osservazione: è in alto, fa parte dell'ultima fila di edifici prima del campo profughi e affaccia su di esso. Quando entrano, i soldati vedono il poster di un miliziano armato appeso al muro, così prendono un coltello e tagliano la pelle del divano di Firas facendo uscire la gommapiuma. Poi usano la carta da parati verde ai muri delle stanze come fosse una grande lavagna e ci scrivono sopra in ebraico con il pennarello o la bomboletta spray. Di notte le soldate prendono la camera matrimoniale di Firas e di sua moglie per riposare a turno, e i due devono trovarsi un altro posto dove stare, una cosa non semplice in una città assediata mentre è in corso un raid.

Tutte le occupazioni militari di un popolo che non ti vuole

si reggono sull'umiliazione oltre che sulla paura, e il modo in cui i ceccchini israeliani sfregiano la casa di Firas ogni volta che ci mettono piede ne è un esempio.

Firas mi offre un tè già zuccherato, mi indica una poltrona in finta pelle lontana dalle finestre dove posso accomodarmi e cominciamo a parlare. Mi descrive Jenin per quella che storicamente è: la città più indomita della Cisgiordania occupata. All'inizio degli anni Duemila, un settore in particolare di Jenin, il campo profughi, era soprannominato «il nido di vespe» o «la capitale dei martiri». Quando sentiamo la parola campo profughi, spesso ci immaginiamo una distesa di tende, ma la realtà nei territori occupati è diversa: i campi profughi si chiamano così perché ospitano i palestinesi cacciati da Israele durante la Nakba nel 1948, ma nel corso dei decenni si sono trasformati in veri e propri quartieri fatti di edifici e strade. Vent'anni fa quello di Jenin era un'area anarchica governata da milizie locali in un rapporto conflittuale con l'Autorità nazionale palestinese: quando l'ANP aveva provato a prenderne il controllo, le milizie avevano sparato sugli uomini delle sue forze di sicurezza.

Il campo era anche il posto da cui arrivavano moltissimi degli attentatori suicidi che all'epoca mandavano nel panico le città israeliane, e dove la maggior parte degli attacchi terroristici venivano organizzati. In un punto non lontano da qui nel nord della Cisgiordania era stato pianificato l'attentato del 27 marzo 2002 al Park Hotel di Netanya, dove il venticinquenne Abdel Basset Odeh era arrivato travestito e truccato da donna, con la parrucca e una borsetta con dentro una bomba da dieci chili, per farsi saltare in aria nella sala da pranzo dell'albergo dove si stava svolgendo un *seder*, la cena tradizionale per celebrare la Pasqua ebraica. L'esplosione aveva ucciso 30 persone oltre a lui e ne aveva ferite 140, per la maggior parte anziani ebrei, tra cui alcuni sopravvissuti all'Olocausto. Era stato l'attacco suici-

da più grave nella storia di Israele ed era stato rivendicato da Hamas.

Poche settimane dopo, l'esercito israeliano aveva deciso di entrare nel campo profughi di Jenin. All'inizio di aprile c'era stata una battaglia durata dieci giorni tra l'esercito e i miliziani delle fazioni locali, comandati da Abu Jandal, che aveva combattuto in Libano e nell'esercito iracheno ed era una leggenda per i palestinesi. Mentre Israele isolava il campo profughi, i miliziani del posto preparavano il terreno piazzando migliaia di bombe e trappole esplosive un po' ovunque, ma soprattutto nelle case degli uomini ricercati dallo Stato ebraico, perché erano certi che l'esercito sarebbe andato a perquisirle. Poi era cominciata la battaglia strada per strada: da una parte i palestinesi che avevano il vantaggio di conoscere il terreno, dall'altra gli israeliani che avevano gli elicotteri Apache, i carri armati e i bulldozer «orsacchiotti» per radere al suolo intere zone del campo. Era stata la battaglia più difficile per l'esercito israeliano dai tempi della guerra in Libano del 1982 e qui a Jenin è rimasta impressa nella memoria di tutti.

Un mese dopo, Yasser Arafat era venuto a Jenin e aveva paragonato la resistenza del campo profughi alla battaglia di Stalingrado, la più famosa della seconda guerra mondiale ma anche, con i suoi 2 milioni di morti, quella considerata la più sanguinosa della storia. «Questa è Jeningrado»² aveva detto il capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Intendeva: a prescindere dal sangue che verrà versato dai suoi abitanti, Jenin è la città che non cederà mai all'occupazione. «È la capitale della violenza, della militanza e della resistenza palestinese alle occupazioni di tutte le epoche.» Firas quel giorno c'era e quando mi racconta il comizio dell'uomo che è rimasto il suo mito cambia postura, apre il petto, alza il mento e usa un tono commosso ma assieme trionfante.

Ai tempi della Seconda intifada Firas è ancora giovane, ma non partecipa neppure a quella guerriglia. Ha chiuso con la lotta armata poco prima, negli anni Novanta, quando viene arrestato dagli israeliani che lo condannano a quindici anni di carcere, ma lui non ne sconta nemmeno uno. Lo salva il dialogo, lo salvano gli accordi di Oslo dell'agosto 1993. Firas viene amnistiato e da quel momento – dato che gli hanno risparmiato quindici anni di prigionia, gli hanno regalato la libertà e la possibilità di farsi una vita – comincia a credere nei negoziati. Crede nella diplomazia e nel processo di pace. Crede in Yasser Arafat, che quegli accordi li ha firmati stringendo la mano al primo ministro israeliano Yitzhak Rabin – poco prima che venisse ammazzato dagli estremisti e che il processo di pace morisse con lui, tra i festeggiamenti di Ben-Gvir.

Da adulto, Firas cerca di passare questo insegnamento a suo figlio: che parlarsi è utile, che la diplomazia può funzionare, che se non ci fosse stata la diplomazia lui non sarebbe proprio nato, perché «papà sarebbe stato in cella invece che insieme a tua madre». Anche se non sembra, anche se gli accordi di Oslo oggi sono falliti, anche se la lotta armata è più netta e fa più impressione, il momento in cui una nazione palestinese è stata più vicina a esistere è stato quando Arafat e Rabin si sono stretti la mano. Non quando Hamas ha fatto saltare in aria un gruppo di anziani ebrei al Park Hotel di Netanya. Firas non ha alcuna stima di Hamas, nel senso che lo considera politicamente scarso.

Ricomincia a raccontarmi del figlio, un adolescente smilzo e arrabbiato che ascolta le sue filippiche su Arafat e sulla diplomazia in rispettoso silenzio sdraiato sul divano, e che non oserebbe mai interrompere suo padre. Ma che non crede a una parola di quello che ascolta. Lui, Samih, non ha vissuto l'entusiasmo del processo di pace ma soltanto le macerie che ha lasciato il suo fallimento. Della diplomazia

lui non si fida, si fida degli M-16. E in un posto sicuro a un chilometro da casa nasconde tre fucili d'assalto.

Il raid che è cominciato mentre mi arrampicavo sulla salita per raggiungere la casa di Firas serve a stanare e uccidere i compagni di *katibah* – di battaglione – del figlio Samih, che è morto l'anno scorso, a 19 anni, con il fucile in mano.

Il giorno in cui Samih è stato ucciso, l'esercito era entrato a Jenin per cercare un miliziano di Hamas che la settimana prima aveva sparato a due israeliani a Huwara: l'attacco che aveva innescato le violenze di massa contro i palestinesi da parte dei coloni, con case e automobili incendiate, con cento feriti e un morto, che il comandante dell'esercito responsabile della zona aveva definito «un pogrom».

L'ultima immagine che abbiamo di Samih è diventata famosa, virale sui social, messa in pagina dai quotidiani internazionali: lo vediamo a cavalcioni di una finestra, in jeans, camicia azzurra e passamontagna, che con una mano si tiene al cornicione e con l'altra spara con un fucile d'assalto, mentre qualcuno da dentro la casa lo tiene per la cintura di modo che non perda l'equilibrio. Dato che la sua foto l'hanno vista tutti, i gruppi armati palestinesi hanno fatto a gara a rivendicare Samih come uno dei propri. Le brigate al Quds, l'ala militare del movimento per il Jihad islamico in Palestina, dicono che era un miliziano delle brigate Jenin, legate al gruppo.³ C'è anche una canzone su di lui: «Il popolo chiede: chi è l'uomo mascherato nella foto? / è il nostro eroe Samih Abu el Wafa, la leggenda / è apparso in armi dalla finestra, con il volto coperto / il leone delle imboscate, il comandante martire Samih Abu el Wafa».⁴

Firas non si aspettava le migliaia di ragazzini sconosciuti che si sono presentati al funerale di suo figlio e si sono complimentati con lui «per aver messo al mondo un eroe della resistenza», perché, dice, non sapeva niente della doppia vita di Samih. Ascoltava quelle lusinghe e rimaneva zitto,

nel silenzio imbarazzato di un padre che ha capito chi fosse e cosa volesse davvero il figlio soltanto quando ha riconosciuto gli stivaletti Blundstone che gli aveva regalato nella foto diventata celebre.

Nella casa di Firas ci sono due enormi fotografie del figlio morto appese alle pareti. La prima è il suo poster da martire, la classica immagine che viene creata per ricordare i miliziani delle fazioni palestinesi uccisi mentre sparavano contro gli israeliani: un fotomontaggio del ragazzo con alle spalle la cupola della roccia a Gerusalemme. La seconda è una foto più esplicita: Samih con i suoi tre fucili.

Dopo anni in cui Samih ha ascoltato Firas parlare di diplomazia in silenzio, rispettoso, anche se non era d'accordo, ora è Firas che ascolta il figlio in silenzio guardando le sue foto. Ma continua a non essere d'accordo. «Perché qui bisogna reimparare a parlare di politica, perché quella è una scelta che non funziona» mi dice infervorandosi mentre parliamo nel buio. La Palestina esisterà davvero come Stato, va avanti, quando i palestinesi avranno convinto la comunità internazionale: bisogna convincere la Germania, l'Italia, la Cina, la Svizzera, il Canada, gli Stati Uniti, con un piano politico. «Per quanto la diplomazia ai ragazzi possa sembrare un'idea superata, o peggio un'idea ingenua, è molto più ingenuo pensare di poter sconfiggere Israele militarmente.»

E Jenin sarà anche Jeningrado, ma essere indomabili, se significa anche essere politicamente immobili, «non serve e non basta».

Il fatto è che gli anziani che la pensano come Firas stanno diventando sempre più una minoranza in Palestina, così come in Israele ci sono sempre meno persone del tipo di Seidemann e Baskin che credono in una soluzione politica. La palla è passata ai delusi e agli intransigenti, ai giovani col fucile, come in Israele sta passando ai giovani delle colline.

Da questo lato del muro di separazione quelli come Firas, che non sono pacifisti ma realisti, che vogliono parlare di politica, stanno venendo rimpiazzati da quelli che dicono di non volere più parole, ma azioni – azioni violente sul terreno, contro i fatti sul terreno dell'occupazione. Anche Ghazi Hamad, il più trattativista dentro Hamas che negli ultimi vent'anni ha parlato con Baskin, oggi va in televisione a dire che il 7 ottobre è stato soltanto l'inizio. Dall'altro lato, in Israele, quelli che tifavano la morte dell'ultimo leader israeliano a volere la pace, come Ben-Gvir, o facevano piani per far saltare in aria pezzi di autostrada in risposta alla decisione di smantellare le colonie a Gaza, come il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich,⁵ raggiungono posizioni di governo. Né gli uni né gli altri vogliono la pace o la sicurezza: entrambi vogliono tutto, *from the river to the sea*.

La fiducia nei fucili

Una volta a Tulkarem c'era un monumento a Yasser Arafat, ma è stato distrutto con i bulldozer dall'esercito israeliano durante un raid poco dopo il 7 ottobre. Quando arrivo in città ce n'è appena stato un altro, di raid: ci sono l'asfalto divelto e una strada distrutta, i cavi elettrici tagliati. C'è anche un buco enorme a terra nella piazzetta principale di fronte alla moschea: «Questo l'hanno fatto i ragazzi piazzando una bomba rudimentale, poi hanno aspettato che il bulldozer israeliano ci arrivasse sopra e bam» mi dice un ventenne con la mano destra amputata e la kefiah rossa – infuriato perché le autorità non lo lasciano andare a pregare alla moschea di al Aqsa – che chiameremo Karem perché preferisce non far sapere in giro il suo vero nome. Con lui c'è un gruppetto di giovani vestiti di nero e un ragazzo di 22 anni con la testa rasata che è stato liberato oggi dopo due anni passati in una prigione israeliana «per un'azione patriottica», dice, e violenta, di cui non vuole parlare. Al-

Evin

Atterro a Teheran con un regolare visto giornalistico per raccontare questo mondo nuovo in cui il regime iraniano è stato precipitato dagli eventi e in cui non si sente più al sicuro. Il 12 dicembre sono seduta sul letto a gambe incrociate, in mano ho un microfono e sopra la testa ho il piumone – i fonici di Chora mi hanno insegnato a fare così per evitare che i rumori d'ambiente finiscano nella registrazione. Per la puntata è importante che la mia voce sia nitida. La puntata contiene le interviste a due esperti del programma atomico iraniano e riguarda l'ipotesi che gli israeliani, con l'aiuto di Donald Trump, a un certo punto lo bombardino. È una puntata che non andrà mai in onda.

Sul mio iPhone compare una notifica. Il messaggio dice che il pasdaran che devo incontrare tra poco ha deciso di cancellare l'intervista all'ultimo. Non è uno qualunque, si chiama Kazemi Qomi, Suleimani lo aveva scelto per guidare le forze Quds dei pasdaran in Iraq nel 2003, durante l'invasione americana. La ragione per cui annulla il nostro appuntamento, dice, è che oggi non c'è un filo di vento e la città è troppo inquinata, infatti tanti uffici e le scuole sono chiusi. Sorrido. Kazemi Qomi non è il tipo che si faccia fermare dallo smog. Sorrido e un attimo dopo bussano alla porta della mia stanza di hotel. «Non ho bisogno di niente, grazie» dico in inglese da sotto il piumone. Bussano di nuovo. Sposto il piumone, mi alzo, apro. Guardo negli occhi due uomini – uno ben piazzato vestito sportivo, l'altro in giacca e camicia alla coreana. Non portano una divisa, non mostrano il distintivo. Non parlano proprio. Ma quello vestito sportivo si chiude la porta dietro le spalle, prende il mio telefono appoggiato sul bordo del letto e se lo mette in tasca, mi dice: «*Sit*» – l'unica parola che gli sentirò mai pronunciare.

Comincio a sudare e ho un odore che non è il mio.

Kazemi Qomi non aveva paura dello smog, aveva paura di farsi vedere con una che i suoi amici stavano per sbattere in galera.

Per entrare dentro la sezione femminile di Evin devi passare attraverso un metal detector e calpestare le due bandiere che ci stanno sotto: quella americana e quella israeliana. In un grande stanzone prima del braccio di massima sicurezza mi spogliano, mi perquisiscono, mi fanno fare il tradizionale squat nuda e mi controllano la gola e le orecchie. Il mio computer e i miei due telefoni li hanno già presi gli uomini che mi hanno rapita nella mia stanza di hotel, il resto delle mie cose le stanno controllando e catalogando adesso. Mi mettono in mano un paio di mutandoni, la divisa blu scuro, le ciabatte di gomma e due coperte con i capelli e i peli di chi è passato prima di me. Mi tolgono gli occhiali. Quando chiedo che mi lascino le lenti a contatto mi metto in ginocchio: «Spezzando le lenti degli occhiali mi posso ammazzare ma spezzando le lenti a contatto no!» dico in inglese. Non risponde nessuno. Mi incappucciano. Quando arrivo nella cella d'isolamento mi tolgono la benda ma io non vedo niente lo stesso. Non che ci sia molto da vedere: è vuota. C'è un citofono accanto alla porta blindata chiusa – per fare pipì devi suonare il citofono, mi hanno spiegato. Arriva una guardia a volto coperto che ti benda e ti accompagna verso un cesso alla turca.

Nella cella si nota che non c'è una brandina, non c'è un materasso, non c'è un cuscino. Ma c'è una macchia di sangue su una delle pareti corte, se mi avvicino quella la vedo bene. Non ho ancora pianto fin qui – non perché non ce ne sia motivo ma perché testa e cuore sono pieni soltanto di istinto di sopravvivenza da ore, per fortuna. Tutto ciò che rappresenta quella macchia di sangue non lo posso reggere, dice un'emozione che si fa strada per mezzo secondo, subito scacciata dall'efficienza dell'istinto di sopravviven-

za che procede così: in quale angolo della stanza si nota meno la macchia di sangue? Il punto in cui si nota di meno è stando attaccata alla macchia di sangue, è la risposta ovvia. Mi siedo lì.

Da questo momento in poi non vedrò nulla, quando sono in cella d'isolamento perché non ho gli occhiali e perché non c'è niente da vedere. Quando mi spostano fuori, anche soltanto per andare in bagno, e quando mi interrogano, perché sono incappucciata. Per non cadere o sbattere contro le pareti, devo afferrare l'estremità di un bastone che mi porgono e seguire chi lo impugna.

C'è questo grande nemico in carcere ed è il vuoto. Non quello nella stanza ma quello nella testa, che però sono collegati. In cella non puoi fare niente, sono fatte apposta così: non puoi compiere nessuna azione che impegnerebbe le tue sinapsi e distoglierebbe i tuoi pensieri per un poco dalla paura che hai. Non puoi dormire: hai un faro al neon puntato contro ventiquattr'ore su ventiquattro, non c'è una brandina, non c'è un materasso, non c'è un cuscino. Le fanno apposta così. Devi avere paura, a questo serve non dirti di cosa sei accusato, a questo serve privarti del sonno, a questo serve impedirti di misurare lo scorrere del tempo e creare l'ambiente fisico perfetto perché la mente umana generi mostri. Devi perderti nella paura che hai.

L'obiettivo è spezzarti, trasformarti in un sacco vuoto, affinché possano poi riempirti con quello che tornerà loro utile. Farti confessare un reato di sangue, per esempio, se sei un dissidente e loro vogliono mandare un messaggio, perché gli serve come premessa per impiccarti: a Evin c'è una grossa gru che svolge questa funzione. Farti confessare di essere una spia, per esempio, se sei un ostaggio e vogliono scambiarti con qualcuno dei loro accusato di reati gravi all'estero. Farti fare i nomi degli altri, se sei uno che organizza le feste o le proteste.

Evin è un posto che conosco già attraverso le parole degli altri. Perché ho intervistato chi ci è passato prima di me, perché ho studiato casi simili al mio. Ho una fortuna: non ci sono sorprese. E una sfortuna: i precedenti che conosco non sono belle storie. Sapevo già che i muri sarebbero stati giallo sbiadito. Sapevo che non mi avrebbero dato un avvocato – non prima di aver ottenuto da me quello che volevano, qualsiasi cosa fosse. Sapevo che davano i datteri ai detenuti un paio di volte alla settimana e li aspettavo. Sapevo che non avrei mai dovuto confessare nulla in nessun caso, come mi aveva detto Abbas, come mi hanno detto tutti gli iraniani che conosco e che per un motivo o per un altro temono il sistema che li governa, anche quelli che ne fanno parte. E sapevo che soltanto di questo dovevo essere capace. «Questa è l'unica cazzata che non ti perdonderei» mi sono detta parlando da sola, mi sono resa conto di averlo fatto ad alta voce – le uniche parole in italiano che ho pronunciato a Evin.

La mia vicina, di cui sento i rumori soltanto quando le guardie lasciano aperta la fessura nella porta della mia cella, ogni tanto prende la rincorsa in uno spazio lungo due metri per andare a sbattere il cranio più forte che può contro la porta blindata. Non ho esperienza e non sono in grado di contemplare il dolore fisico prolungato che è una conseguenza delle torture inflitte o autoinflitte, per questo la più grande paura che ho in isolamento è quella di impazzire.

Per evitarlo, mi do pochi obiettivi semplici. Il primo obiettivo è ottenere un libro: il Corano in inglese. Quello non possono non averlo nel carcere di una Repubblica islamica, penso, e non possono negarmelo, mi illudo per i primi due giorni. Dopo i primi due giorni ho capito che non me lo avrebbero dato, ma ho continuato a chiederlo a ogni guardia che mi accompagnava verso il cesso alla turca.

A non fare nulla il tempo non passa mai, non ti stanchi mai e non ti addormenti mai, così le ore ad aspettare persa nella paura che hai diventano ventiquattro ogni giorno. In cella trascorro le notti a rileggere molte volte gli ingredienti del pane in busta del pranzo, a contarmi le dita, a contare i miei passi – un giorno ne ho fatti più di mille in uno spazio che è lungo due metri. Soprattutto, passo il tempo a scandagliare quello che avrebbero potuto trovare nel mio portatile e nel mio iPhone per rivoltarmelo contro al prossimo interrogatorio. Le chat che ho con le mie fonti iraniane e con le mie fonti israeliane più interessanti – e più pericolose in questo contesto – sono protette. Non compaiono scrollando le conversazioni su Signal o WhatsApp sul mio telefono, devi conoscere e digitare manualmente i nomi con cui le ho salvate per trovarle. E per aprirle devi digitare un codice che è diverso dal codice di sblocco del mio iPhone. Faccio la scommessa che le conversazioni protette non le troveranno e rispondo di conseguenza negli interrogatori, che sono uno al giorno e a volte durano dieci ore. Se davvero non le trovano, le mie risposte sono congruenti con quello che hanno raccolto sui miei dispositivi e va tutto bene. Se le trovano, sono fregata. Con questo dubbio in testa, trascorro le mie notti insonni a Evin.

«Se ci menti non esci più», è la premessa di cui cerca di convincerti l'uomo che ti interroga. La sua voce ormai mi è familiare, abbiamo passato più di sessanta ore assieme, ma non conosco la sua faccia perché a ogni interrogatorio sono bendata e faccia al muro. E alla fine di ogni interrogatorio devo firmare le mie dichiarazioni con l'impronta digitale impregnando l'indice destro nell'inchiostro blu.

La prima volta che ho sentito la voce dell'uomo che mi interroga ero in una caserma o in una base militare e non ancora in carcere, avevo fatto un tentativo disperato e gli avevo detto: sono sicura che il Corpo a cui lei appartiene

abbia un codice d'onore. Sono sicura che, se la interrogasse l'intelligence di un paese straniero, lei proteggerebbe le persone con cui lavora. Io sono soltanto una giornalista, ma anche noi abbiamo un codice d'onore: proteggere le fonti. Ovviamente non aveva funzionato.

So che esistono altre due ipotesi oltre al reato di pubblicità contro la Repubblica islamica, il reato per cui arrestano i giornalisti in Iran, per spiegare perché io mi trovi qui: che siano interessati ai miei viaggi di lavoro oppure che io sia un ostaggio. Ma so anche che una volta che ti prendono – qualsiasi sia l'obiettivo – ti svuotano. Vogliono tutto quello che puoi dare loro sugli iraniani, sulle persone che reputano interessanti in Italia (dove vanno a scuola i loro figli, per esempio), sui viaggi all'estero in paesi dove i pasdaran sono presenti e in quelli che i pasdaran considerano nemici. Il problema di ogni strategia che puoi adottare per resistere a una sequenza di interrogatori è che alla settantaduesima ora senza dormire non sei più sicura né dei tuoi comportamenti né dei tuoi ricordi. Alla settantaduesima ora senza dormire non sei più in controllo.

L'uomo che mi interroga lo sa e prova a convincermi che io abbia fatto cose che non ho mai fatto. Che abbia detto cose che non ho mai detto. Che conosca un iraniano di nome Jafar da quando avevo 14 anni e che abbia scambiato informazioni con lui per metà della mia vita. Ho passato una settimana di notti insonni chiedendomi se fossi già impazzita al punto da non ricordare un uomo che conosco da metà della mia vita.

Nelle altre notti insonni ho paura di essere contagiosa, ho paura che la mia sola presenza qui abbia già rovinato la vita a qualche iraniano che ho incontrato. Faccio un incubo da sveglia – un'allucinazione – in cui vedo Abbas, il ventiquattrenne con cui ho cenato la sera prima del mio arresto, che varca la soglia della mia cella per venire a dir-

mi che è colpa mia se domani lo impiccano, come avevano impiccato il cugino due settimane prima. Mi serve una strada semplice da seguire nella confusione che ho in testa e decido che è quella di negare sempre. Mi sembra la migliore per gli altri e per me. Parlando mi posso contraddire: i miei vuoti di memoria, privata del sonno, sono reali, ma sembrerebbero sospetti. Negare sempre è un principio facile che puoi sperare di ricordare anche fatta di sedativi o in preda alle allucinazioni.

«Sei una brava prigioniera» mi ha detto un giorno in cui mi sentivo un sacco vuoto la guardia donna con il volto coperto, abbassandosi di un poco la maschera con due dita. Lo ha detto con il tono con cui mia madre, quando ero bambina e rimanevo a dormire fuori dagli amichetti, mi diceva «brava» dopo avermi chiesto se avessi rifatto il letto quella mattina prima di andare a scuola. Poi, chiudendosi dietro la porta blindata, la guardia mascherata aveva aggiunto: «Prega», e aveva indicato in alto: il cielo oltre il soffitto. Sarebbe stato questo il momento più caloroso di tutta la mia detenzione se un giorno non fossi incappata in un gatto rosso, un persiano a pelo lungo e l'unica forma di vita non minacciosa nei miei confronti che ho incontrato a Evin. Una mattina mi mettono il cappuccio in testa, in una mano l'estremità del bastone da cui devo farmi guidare per non cadere, e mi fanno attraversare così il cortile. Lì una cosa calda mi intralcia il passo, poi sento le vibrazioni delle fusa contro i polpacci – si struscia. Sotto il cappuccio, rivolgendolo lo sguardo verso le punte dei piedi, trovo l'animaletto che mi guarda dal basso verso l'alto.

Qualche giorno dopo mia madre dice, davanti a un po' di telecamere, che io sarei un soldato e che lo sarebbe anche lei. E poi che non ho un letto, non ho un materasso e non ho un cuscino. Io questo non posso saperlo, perché non ho accesso alle informazioni da fuori. Ma in una tele-

fonata in cui ero autorizzata a dire soltanto: «Sono in carcere e non sono ferita. La magistratura islamica sta seguendo il mio caso», mia mamma aveva approfittato per farmi poche domande a risposta chiusa: sì, no. Hai un letto? No. Hai un materasso? No. Hai un cuscino? No. Nella telefonata non potevo parlare delle mie condizioni detentive e non potevo assolutamente parlare degli interrogatori. E in un certo senso non l'ho fatto, ho detto soltanto tre volte «no». Quello che potevo dire era: «Sono in carcere e non sono ferita. La magistratura islamica sta seguendo il mio caso» e poi «buon Natale», che ho detto il 26 dicembre perché avevo perso il conto dei giorni o «buon anno», che ho detto il 1° pensando che fosse il 31 ma in quel caso andava bene lo stesso.

Quando la notizia «niente letto, niente materasso, niente cuscino» è diventata pubblica, gli uomini che mi avevano rapita l'hanno vista, si sono arrabbiati, e io dentro Evin ho ricevuto la mia punizione. Un tour fino alla gru per le impiccagioni davanti alla quale mi hanno tolto il cappuccio e mi hanno detto: «Questo facciamo alle spie». Una punizione che ha comportato un battito cardiaco poco sano e una reazione nervosa che credo sia ciò che viene chiamato panico in senso clinico, che mi ha spinto per la prima volta da quando ero dentro ad accettare di farmi sedare da sconosciuti spaventosi con il camice e il volto coperto, nonostante mi fossi promessa di rifiutare sempre – con ogni mezzo – la sedazione.

Al risveglio, ancora tutta fatta, ho detto alla guardia mascherata: «“In isolamento” vuol dire che devo stare da sola, questo lo so. Ma vale per i gatti? O, nel rispetto delle regole, mi potreste prestare il gatto del cortile da tenere qui in cella con me per un po'?». La guardia ha riso.

Oggi a casa ho un gatto rosso.